

taccuino

**KABAIVANSKA IN ITALIA**

La celebre soprano Raina Kabaivanska sarà in concerto il primo luglio a villa Manin di Passariano (Codroipo, Udine). E inoltre terrà un seminario di bel canto - iscrizioni fino al 10 giugno. Tel. 0432 904721.

**CINEMA ITALIANO**

Per la rassegna «l'Italia che si racconta» in corso a Seregno, stasera è in programma *Il partigiano Johnny* di Guido Chiesa.

help!

**TECNICI DEL SUONO APRITE LE ORECCHIE!**

Franco Fabbri

McIntosh, senza la "a" e con la "I" maiuscola, era un mito tecnologico anni prima che Steve Jobs adottasse un nome quasi identico per il suo computer. McIntosh non era un computer, era (è) un amplificatore "esoterico", per ricchi appassionati di alta fedeltà. Alcuni gruppi rock milanesi si erano convinti che i vecchi impianti voce progettati per le orchestre da ballo non fossero adatti ai suoni nuovi che stavano nascendo. Sarà stata l'influenza di quel concerto dei Pink Floyd a Brescia, quando si era visto Dave Gilmour bisbigliare a tre metri di distanza da un microfono dorato, e quel bisbiglio si sentiva chiaro, senza un filo di ronzio, e poco dopo Roger Waters manipolava un piccolo joystick, scatenando una battaglia d'Inghilterra quadrifonica sulle teste e alle spalle del pubblico. Cominciarono a circolare mixer usati, residuo delle tournée di passaggio, finché ci ritrovammo tutti, PFM, Area, e perfino

il mio modesto complessino, in un magazzino dove si potevano mettere insieme impianti di amplificazione con componenti hi-fi. Era tutta un'altra cosa, nonostante spendessimo gran parte di quello che guadagnavamo per sostituire le bobine dei tweeter fuse per troppa potenza, per non dire di quella volta che uno sbadato attaccò il McIntosh alla trifase, producendo una delle nuvole più costose che si ricordino (noi ne avevamo una sola, la PFM alcuni: questo era ciò che ci divideva). Poi gli impianti sono diventati sempre più sofisticati, e non c'è stato più bisogno di ricorrere a componenti studiati per i salotti di dentisti e commercialisti. Quello che noi cercavamo a caro prezzo è diventato lo standard. Fin troppo. Uno standard basato sulle esigenze di un rock da stadio, semplice e diretto, che non necessariamente corrispondono a quelle di altre musiche. I tecnici ormai sono convinti che l'elemento

essenziale di una buona amplificazione sia la sezione ritmica: la cassa della batteria e il basso che danno pugni nello stomaco, e gli altri tamburi e i piatti che completano lo spettro sonoro. In modo tale che spesso non c'è spazio per nient'altro. Qualche anno fa sono andato a trovare Robert Fripp, al termine di un concerto dei King Crimson. Bellissimo, ma con uno sbarramento sonoro formato da due bassi e due batterie. Ne ho accennato, e Fripp ha alzato gli occhi al soffitto, con rassegnazione. Nemmeno lui poteva farci niente: così uno andava a sentire Robert Fripp e Adrian Belew, due fra i migliori chitarristi del mondo, e doveva tendere l'orecchio per riconoscerli annegati nel bum-bum della ritmica. Ci ho ripensato qualche sera fa, ascoltando un gruppo macedone, invitato in una bella rassegna milanese che ha ospitato varie musiche lontane dal mainstream di origine anglosassone. Per quanto possa sfuggire

ai tecnici ammaestrati dal rock, non in ogni musica il basso e la batteria sono il fondamento di tutto. I macedoni, tanto per cominciare, il basso non l'avevano, perché il sostegno armonico sarebbe stato affidato al pianoforte. Sfortunatamente, però, usavano una batteria e delle percussioni, che a casa loro (come in tutto l'Est europeo e nel Medio Oriente) hanno una funzione di dialogo con gli altri strumenti, mentre a Milano venivano forzati a quel bum-bum da Aerosmith. In modo tale che il vero strumento di base, il pianoforte, navigava in una nebbia indistinta, mentre gli strumenti a pizzico, a fiato e le voci galleggiavano senza un sostegno armonico, senza un perché. Il pubblico era perplesso. Avevo voglia di spiegare a tutti che non stavano sentendo la cosa giusta, o di andare dal tecnico a pregarlo di aprire le orecchie. Mi spiace, non l'ho fatto. Lo faccio adesso.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Silvia Boschero

**ROMA** Il getto furioso ci colpisce in faccia e noi rispondiamo indomiti fischiettando *Le mille bolle blu* di Mina. Bisogna essere ben disposti al contatto con l'acqua, ma una volta lì sotto, tutti abbiamo sperimentato quanto sia capace di lavare via i malumori, di farli scivolare giù assieme al sapone, o allo shampoo.

Guardare l'esempio di un Giorgio Gaber d'annata per un prontuario da perfetto cambio d'umore: «Una brutta giornata, chiuso in casa a pensare, una vita sprecata, non c'è niente da fare, non c'è via di scampo, quasi quasi mi faccio uno shampoo».

Banchieri, pizzicagnoli e notai (per citare De André), tutti siamo ugualmente protagonisti di un nostro piccolo show sotto la doccia, un rito quotidiano che ha effetto taururgico e che porta con sé un pezzo di italianità.

Se ormai ci siamo abituati all'esistenza di nuove categorie come la «musica da aeroporti», da sala d'attesa, da ascensore, da parati, da spiaggia, da salotto (per ognuna delle quali esistono migliaia di compilation), è giusto riconoscere in quella «da doccia», il ruolo di capostipite assoluta, e di ridarle la giusta dignità.

Perché se per «musica da doccia» intendiamo solo quell'agglomerato di ritornelli facili che si impadroniscono della nostra memoria per non andarsene più, i tormentoni estivi, o le canzoncine da Cantagiò, siamo troppo ingiusti.

La musica da doccia è qualcosa di più, dal momento in cui quella meravigliosa cassa di risonanza (per chi ce l'ha a chiusura ermetica, soprattutto in vetro), ci permette non solo di improvvisarci grandi interpreti della nostra intimità (meglio se la «cipolla» della doccia è estraibile e può fungere da microfono... a getto spento, ovviamente), ma di mutare il senso della storia della musica.

Provate a chiedere al vostro vicino d'ombrellone la sua personale musica da doccia, vi sentirete rispondere dal *Requiem* di Mozart a *Love will tear us apart* dei Joy Division passando per Manu Chao, i Beatles di *Yellow submarine*, i canti degli alpini e *Il barbiere di Siviglia*, tanto sotto la doccia siamo tutti grandi cantanti lirici.

Perché questo magico rito è prima di tutto il sintomo di uno stato d'animo ottimista, spesso di un'esigenza ormonale (pare si canti meglio dopo l'amore) e dunque ha una funzione strepitosa: quella di rendere da doccia anche una canzone drammatica, impreziosendola magari di un ritmo ska. Farne un remix insomma, e senza bisogno di una strumentazione particolare.

*Dal «Requiem» di Mozart al «Cielo in una stanza» di Paoli L'Italia è il paese del sole e di chi canta col sapone in mano*

**Cantando sotto la doccia**

Lucio Battisti  
In basso,  
Paolo Conte



L'Italia è patria della musica da doccia quando questa si identifica nella melodia facile, o nella ripetitività. Sarà difficile cantare i Led Zeppelin di *Whole lotta love* (troppi cambi di tempo, troppi assoli di chitarra impossibili da mimare in uno spazio ristretto), ma sarà

facile farlo con *Frena* di Carlotta (la vergogna non fa parte di questo rito solitario), con *Il cielo in una stanza*, *La canzone del sole* di Battisti (ma forse non con *Io vivrò senza te*), *Io sono Francesco* di Tricarico o *La vasca* di Alex Britti, tanto per rimanere in tema di acqua.

Lo hanno capito una schiera di

musicisti pop che vanno da Max Gazzè agli 883, da Paola e Chiara ai Lunapop fino a Neffa. Ma non per questo la musica da doccia ce la ritroviamo necessariamente in cima alle classifiche di vendita.

La classifica personale di ognuno infatti è assolutamente imprevedibile (sfidiamo qualunque discografico a cristallizzarla in una compilation rappresentativa), e capace di mescolare con abilità da manuale di psicologia le hit del momento a perle di un passato remoto che solo il getto della doccia (nelle sue varianti del freddo / caldo / temperato, che spesso identificano altrettanti generi musicali), è capace di risvegliare: una canzone pop-jazz di lusso di un personaggio come Michael Franks accanto a *La pappa al pomodoro* di Rita Pavone o a un classico del repertorio popolare napoletano come *Core ngrato*.

Tutto fa doccia, quotidianamente, e nelle case di chiunque. E anche grazie alla doccia, il pop non morirà mai.



Ritmi facili, ma buoni, per questa estate  
**Neffa, un ex rapper che ora guarda Murolo**

La sua ultima canzone *La mia signorina* sta imperversando sulle radio di tutta Italia. La melodia è accattivante, il testo disimpegno quanto basta per fare da colonna sonora a qualche flirt estivo. Ma Neffa, 30 anni, ex batterista hardcore, ex capostipite della scuola hip hop italiana con i Sangue Misto, è tutt'altro che uno sprovveduto, musicalmente parlando. Il suo nuovo disco *Arrivi e partenze* è un florilegio di soul e funk stile blaxploitation, ma anche di citazioni dalla migliore musica da colonna sonora italiana degli anni Sessanta (Umliani su tutti). Dimostrazione di come sia possibile unire alla qualità un buon appeal commerciale. Ha abbandonato la veste di rapper per uscire dagli schemi rigidi che lo regolavano e si è dato alla musica suonata al 100 per cento, alla canzone «mediamente semplice» come dice lui, ma estremamente raffinata.

Ha passato un anno isolato in campagna in mezzo ai suoi 5000 dischi che un tempo usava per estrarre campionamenti da mettere sulle sue produzioni hip hop e che oggi rivaluta come fonti di ispirazione. Quale? «Hendrix, i Doors, Battisti da ragazzino. Ora Murolo e la musica brasiliana», ci racconta. Neffa è uno che la musica la vive con coscienza: «La musica che ho dentro è quanto di più sacro esista. Ho suonato 12 anni prima di mettermi 50mila lire in tasca. Per me la politica della canzone oggi è stare sulla bocca della gente. Inutile fare una canzone impegnata» conclude - e poi spendere i soldi per farsi di coca». **si.bo.**

Musicista colto che vuol essere cantato  
**Tricarico, dal free jazz a testi super-semplici**

Un altro trentenne impossibile da inquadrare. Un altro background musicale: il conservatorio, il flauto traverso, il free jazz. Tricarico, quello di *Io sono Francesco* (il ritornello «Puttana la maestra» è stato vero tormentone di qualche mese fa e scorno per le maestre elementari che se lo sono sentito cantare ad ogni lezione), è un personaggio unico nel panorama della musica italiana «da doccia»: terribilmente introverso, quasi psichedelico nella sua naturalissima ingenuità.

Provate ad ascoltare il suo ultimo pezzo *Drago* che descrive un amore da LSD per avere la cifra della sua puerile e irresistibile follia.

Come se nulla fosse Francesco Tricarico ha fatto il salto dalla «musica colta» a quella pop da successo radiofonico, o come dice lui, intercalando alle poche parole lunghissime pause: «Sono uscito fuori dal grande caos e sono approdato alla canzone per sintetizzare qualcosa di estremamente semplice».

I suoi brani (per scelta solamente singoli che lui cura in ogni fase della produzione, grafica e video compresi) sono effettivamente disarmanti per semplicità compositiva, ma quasi fastidiosi tanto sono ipnotici. Forse anche per questo c'è chi, parlando di lui, ha scomodato addirittura Rino Gaetano: «Mi piaceva ascoltarlo, ma lui era diverso. Nell'ironia però siamo simili. Nella capacità di vedere anche nei momenti più drammatici della vita una via d'uscita, e farci sopra un sorriso». **si.bo.**

**Citare Battisti, Guccini e Conte in quel luogo dove vince la coscienza**

Toni Jop

*A nome e per conto di tutti quelli che canticchiano e fischiettano da sempre, che hanno inchiodate nella testa le note di Natalino Otto trasmesse da radio in bianco e nero quando stavano seduti sulle ginocchia della mamma che gli voleva bene, che hanno iniziato a stringere i fianchi di una ragazza - o di un ragazzo - con il gruppo in gola per l'emozione e nelle orecchie «Play with fire» dei Rolling Stones, che hanno sognato in letti di sabbia estiva bisbigliando nel buio della semincoscienza «Miniera» dei New Trolls, che, per consolazione, hanno attraversato - da estranei, disadattati, sans papier - Porto Cervo nel sole identificandosi nel Paolo Conte di «Una giornata al mare-*

*solo e con mille lire» che «guarda una cameriera, non parla è straniera»; a nome e per conto di questo grande, felice, un po' piagnone, romantico popolo che non è vecchio ma neanche imberbe, converrà: 1) ammettere che senza questi sottili ma ininterrotti fili musicali, il fascino, il sandwich, la gomena dei ricordi - e quindi della vita - si aggroviglierebbe facendoci perdere il battito della storia che rovinerebbe su di noi come un informe marshmellow; 2) riconoscere che se mai è esistito un luogo fisico in cui abbiamo fatto conti, tirato bilanci, deciso rilanci, accettato scontitte, promesso vendette, quasi sempre e comunque sul filo di quella incrollabile colonna sonora shakerata dal tempo e dallo scroscio dell'acqua, questo luogo è senz'altro la doccia. Praticamente da soli (noi-l'acqua-la musica-il sapone), con qualche fantastica ecce-*

*zione (noi-lei/tui-il sapone-musica solo nella testa), in quel nido d'aquila che spegne i rumori del mondo e accende il super-io.*

*C'è gente triste e stonata che, del tutto sprotezza sotto quell'acquazzone ben temperato, canta senza ritengo con tutto il fiato di cui dispone. La doccia - supremo luogo di coscienza - libera l'umanità, la doccia - è vero - pare proprio di sinistra. La destra si danneggia ogni volta che qualcuno glielo ricorda, le dà un gran fastidio aver perso da sempre quel bel seggio più solido e umido di Bologna. (Diranno che la sinistra ha perso il paese e si consola con la doccia: che provino anche a governare con questo bel sarcasmo che gli avvelena il sangue). Ma su questo palco amniotico non va una musica qualunque: niente armonie complesse, niente pezzi-tutto-arrangiamento, però ritmo*

*si, però il rock va forte. Battisti su tutti, ma non il Battisti di «Mezzioni», piuttosto quello di «Il tempo di morire» (orpo, come scatenata l'eroismo che c'è in noi una buona doccia), ma come si fa a non cantare una strofa che è così concitata: «Motocicletta, tutta cromata e tua se dici siii, mi costa una vita, per niente la darei, ma ho il cuore malatoo e so che guarirei». Oppure l'Equipe 84, con «Un angelo blu»: facile-facile fin quasi alla fine, ma chi ci arriva mai alla fine? Ci si può provare, ad andare fino in fondo, solo con Guccini de «L'avvelenata», di «Eskimo» («...e alcuni audaci in tasca l'Unità», che brivido sotto l'acqua) e «Cyrano», più difficile ma se ci riesci, quando esci dalla doccia non ti ferma nessuno.*

*Vanno, sul classico, anche il Mozart bimbo di «Eine kleine Nachtmusik», oppure quella polpetta - scusate - del «Bolero» di Ravel che sarà una polpetta ma ha un ritmo nel sangue un po' epico e un po' coglione che tuttavia a volte fa piacere citare; per non parlare delle arie d'opera che tuttavia sono appannaggio della generazione che ha fatto la guerra da grande o da piccolo. L'acqua scorre e si porta via le nostre schiappe, la musica ci ha lavato dentro, siamo più forti e non abbiamo sentito suonare quel cretino del telefonino.*